

la Repubblica

Handicap e persecuzioni negli anni del nazismo

È una gemma tormentata di spettacolo, una diagnosi sottile e scabrosa (senza retorica) dei rapporti tra disabili e tutori, ed è un lavoro accortamente pervaso di ombre, resistenze e non comuni intese, il raccomandabile "Tiergartenstrasse 4", sottotitolo "Un giardino per Ofelia" (per la presunta scomparsa in un fiume della ragazza affetta da ritardo mentale), autore e regista Pietro Floridia. Nell'intimo del Teatro dell'Orologio si celebra la memoria storicizzata e personalizzata d'una piaga che rischia il dimenticatoio, la persecuzione e l'eliminazione degli handicappati per il trionfo della razza ariana (progetto Aktion T4) voluto da Hitler. Con intensità rara di dialoghi, di filmati di propaganda, di luci tenui e di struggenti difficoltà d'armonia lottano per capirsi una donna colpita da infantilismo (la scomoda e toccante Micaela Casalboni) e la dottoressa che cerca di evitarle l'elettroshock e la condanna a morte del regime dedito all'eutanasia dei non normodotati (la rigida e compresa Paola Roscioli). Un'efficace summa di orrore e poesia.

Rodolfo Di Giammarco

Un elettroshock per Ofelia

Ofelia muore annegando in un ruscello, circondata dai fiori che ha raccolto. Ma questa volta non si tratta della storia di Amleto. Ofelia è una donna malata di mente durante i tempi cupi del nazismo e lo spettacolo Tiergartenstrasse 4, scritto e diretto da Pietro Florida, ne racconta la dolorosa vicenda, ponendo in scena, accanto a questa figura femminile, interpretata da Micaela Casalboni, un'altra donna, una dottoressa che si occupa di quel tipo di sofferenza, affidata a Paola Roscioli. Il titolo chiarisce immediatamente il contesto, rievocando un indirizzo tristemente noto durante il regime, quello dello stabile berlinese nel quale si diede vita al progetto definito "Aktion T4", dedicato alla eliminazione dei disabili. L'autore di questo lavoro e le due attrici hanno compiuto un approfondito lavoro di ricerca sui documenti del processo di Norimberga, attraverso il quale passarono molti medici coinvolti nell'operazione, e sui diari di infermieri e dottori impiegati presso il famigerato indirizzo, recuperando anche alcuni filmati di propaganda che mostrarono visi e corpi segnati dall'handicap, proiettati in scena sul coperchio di un baule aperto all'improvviso. I movimenti di opposizione e la Chiesa riuscirono a bloccare la folle macchinazione, ma il disegno continuò ad essere perpetrato con altri sistemi e con giustificazioni occasionali fornite ai parenti delle vittime. Non è però un teatro documentario quello a cui puntano Florida e le sue attrici, tutt'altro. Quello che interessa loro è descrivere un ipotetico rapporto fra una di quelle creature e il medico che farà di tutto per salvarla dalla morte. E infatti a evitarle un fatale elettroshock saranno proprio i fiori coltivati da Ofelia, inviati dalla dottoressa alle mogli dei gerarchi in modo da riuscire a ottenere un'eccezione per quella donna. Gioco di gesti minimi, di tensioni sottili, di attriti e di difficoltà, le due interpreti sole in scena con pochi oggetti e luci malinconiche di lampadine (disegnate da Mario Perrotta) descrivono a pieno le linee complesse di quella comunicazione e di quell'affetto, con notevoli momenti di tensione, come nel disperato tentativo di Ofelia di mentire durante un interrogatorio, istruita dalla dottoressa per tentare di celare la sua "diversità".

Antonio Audino

Un giardino per Ofelia

Ancora una stagione fitta di proposte e di attività (corsi, stages, laboratori) per l'ITC Teatro, con un cartellone coerente negli indirizzi e nelle scelte dove le ospitalità anche di prestigio, mai casuali, si bilanciano con numerose produzioni attente alle novità drammaturgiche. Come conseguenza e frutto di un appassionato lavoro culturale, gli spettacoli della Compagnia dell'Argine non mancano di segnalarsi a livello nazionale. E' capitato a "Italiani cìncali" di Mario Perrotta ormai ricco di riconoscimenti; capita a questo atto unico di Pietro Floridia che sceglie i toni dimessi, apparentemente disadorni della narrazione minimale come lente rovesciata per far apparire sul fondo un'immane tragedia umana. L'amicizia tra due donne sole, una presunta psicolabile con tendenza all'infantilismo, e un'infermiera che oscilla tra lo statuto della tutrice-aguzzina e gli slanci di pietà autentica, riunite dall'orrore del progetto nazista Aktion T4. Era questo il primo gradino dell'olocausto: l'eutanasia agli handicappati e ai malati di mente praticata in segreto negli ospedali o nel lugubre edificio berlinese all'indirizzo del titolo. Ofelia che ama i fiori come quella scespiriana – e che come lei si farà inghiottire dall'acqua – viene inutilmente salvata da Gertrud; il racconto quasi distaccato dell'infermiera si alterna a dialoghi reticenti, nudi come l'ambiente desolato della scena. Ad un testo che sa dire più di quanto si sente in scena, e che si tiene attentamente sui sottotoni toccando appena qualche figura simbolica (il nazismo-giardino e la metafora dei fiori), corrisponde la regia altrettanto trattenuta dell'autore, in fuga da ogni patetismo. Anche il lavoro ammirevole delle due protagoniste, Micaela Casalboni e Paola Roscioli, sa far sentire questo vigilato invito alla commozione persino fisicamente, riempiendo la dimensione raccolta (ma tutt'altro che angusta) di uno spettacolo lancinante.

Sergio Colomba

Tiergartenstrasse 4

Un giardino per Ofelia

Tiergartenstrasse 4 è l'indirizzo del centro di Berlino da cui partì un'efferata campagna per la tutela della purezza della razza ariana attraverso lo sterminio non soltanto degli ebrei ma anche dei disabili fisici e psichici, degli handicappati mentali, dei folli, dei disperati, dei diversi di qualunque tipo: il progetto, che si sviluppò fra il 1940 e il 1941, fu dapprima attuato nelle camere a gas dei lager, ma dovette essere interrotto per le proteste delle popolazioni dei paesi vicini. Proseguì, tuttavia, in gran segreto, tramite eliminazioni più discrete che avvenivano nelle stanze degli ospedali. Provocò, complessivamente, circa duecentomila vittime. Su questa pagina meno nota ma non meno agghiacciante dell'Olocausto getta una livida luce lo spettacolo che Pietro Floridia ha scritto e diretto per il Teatro dell'Argine. Pur attingendo a testimonianze dirette, deposizioni al processo di Norimberga, diari di medici e infermieri, pur mostrando dei filmati d'epoca con le immagini lancinanti di alcuni degli uomini, delle donne, dei ragazzi finiti in questa atroce carneficina, l'autore non vuole tuttavia limitarsi a un mero intervento documentario, ma scava in quell'immane tragedia provando a offrircene un riflesso grazie alla vicenda di due personaggi d'invenzione. È una bella storia ambigua e sfuggente quella dell'infermiera Gertrud e di Ofelia, la ragazza un po' ritardata che lei cerca in tutti i modi di sottrarre al suo destino. È una bella storia che potrebbe procedere per vie lineari, sul filo di facili richiami emotivi, e sembra invece voler suggerire ogni sorta di deviazioni trasversali in insidiose zone d'ombra: ci mostra una salvatrice che nell'ansia di realizzare i suoi scopi finisce con l'accettare una torbida complicità con gli aguzzini, ci mostra una perseguitata che più o meno consapevolmente cerca di ostacolare il proprio salvataggio, e ostinatamente è pronta a dare la vita per suoi amati fiori. In questo costante tentativo di togliere appigli al giudizio dello spettatore – oltre che nella bella prova di Micaela Casaboni e Paola Roscioli – sta a mio avviso il principale motivo di interesse di *Tiergartenstrasse 4*, la sua capacità di suscitare degli scomodi interrogativi sui costi morali che è lecito pagare per una scelta di per sé generosa. Nel testo la vena acre, urticante si impone su una fragile tenerezza. C'è un inquietante paradosso nella metafora dei girasoli che Ofelia è costretta a coltivare senza sosta perché siano offerti alle mogli dei gerarchi nazisti: essi soffocano gli altri fiori, e per un attimo il sacrificio di tante povere creature vegetali ci appare quasi più crudele di quello degli esseri umani.

Renato Palazzi

Dentro il giardino di Ofelia in cerca di una crepa nell'inferno nazista

Ofelia è una creatura delicata, di sentimenti semplici e sottili, che ama i fiori, le parole sottovoce, la solitudine degli angoli della casa. Anche lei, come l'eroina di Amleto, coinvolta e travolta da un destino più grande e tragico delle sue innocenti attitudini. Ma non siamo dalle parti di Shakespeare, perché l'Ofelia di cui parliamo è un personaggio quasi contemporaneo, ispirato alla storia recente, a una delle pagine rimaste in ombra perché orrendamente "superate" dall'Olocausto che seguì. Lo spettacolo di Pietro Florida, *Tiergartenstrasse 4 - un giardino per Ofelia*, allestito al teatro romano dell'Orologio, si ispira infatti alle "prove tecniche" di sterminio che i nazisti provarono sui disabili e sui disagiati mentali (nella maggior parte dei casi si trattava di bambini o adolescenti). Il progetto, detto Aktion T4, rientrava nel programma di creazione di una razza ariana e prevedeva l'eliminazione di creature considerate "inutili". Con la scusa di curarli, bambini e ragazzi disabili venivano radunati nel famigerato centro berlinese a Tiergartenstrasse 4 e lì sistematicamente "terminati" in vario modo (fu su di loro che venne sperimentato il terribile gas Ziklon B, poi usato nei campi di sterminio come sistema rapido ed efficace). Alle famiglie veniva poi inviato un sintetico telegramma dove si annunciava la morte, attribuita a polmonite o altra malattia letale. Ofelia è, appunto, una ragazza destinata a finire nel centro, se non fosse che Gertrud – l'infermiera incaricata di indagare sulle sue condizioni psichiche e familiari prima di internarla – si muove a compassione. L'innocenza testarda di Ofelia, il suo amore pervicace per i fiori che sa far crescere e moltiplicare in una Amburgo inaridita dai venti di guerra e dagli orrori del nazismo, fa breccia nell'anima di Gertrud, che cerca di salvarla. Ofelia è la crepa nell'inferno, il punto di luce nel mare delle tenebre, la speranza oscillante sull'orlo della follia. Salvare lei è salvare un po' se stessi. Per questo Gertrud tenta di ricondurla negli argini, di "ammaestrarla" per l'interrogatorio che dovrà subire e che deciderà della sua sorte. Inizia così un addestramento crudele, un agonismo continuo che mescola compassione e rigore, che ricorda alla lontana il rapporto fra l'istitutrice e Helen, la bambina cieca-sordomuta di Anna dei miracoli. Micaela Casalboni è un'Ofelia toccante, bambinona fragile dalle risorse imprevedibili. La controbatte Paola Roscioli, anche lei alle prese con un personaggio difficile e ambiguo, l'infermiera Gertrud, dove i confini tra la compassione per l'innocente, la paura delle ritorsioni e la personale ambizione si intrecciano di continuo. L'unica vittima, la senza macchia, resta infatti Ofelia in una vicenda dove tutti, in una misura o nell'altra, si sono resi colpevoli di un progetto infame. E del quale questo lavoro riesce a trovare uno scorcio possibile da dove scrutare l'orrore, con le pennellate di poesia rustica date dalla dolce follia di Ofelia e le macchie di ombra e crudeltà fornite da Gertrud. Uno spettacolo di piccolo formato e grande qualità. Da far circuitare.

l'Unità

Ed. EMILIA ROMAGNA

Ofelia, un fiore sotto il nazismo

All'ITC il Teatro dell'Argine porta in scena il dramma di due donne nella stagione dell'orrore

È un giardino di guerra, arido, precario. Scatole, valigie, una luce fioca e instabile, un asse obliquo che ingombra il centro della scena. Quando l'attrice che interpreta Ofelia, una donna rimasta all'età mentale di otto anni, orfana del padre colonnello tedesco morto in Polonia, vi si arrampica, fa venire alla memoria le figure che si muovevano fra pezzi di tubi del gas in "Akropolis" di Grotowski, lamento degli anni Sessanta su quel culmine della nostra "civiltà" che furono i campi di sterminio. Non è l'ennesima variazione su "Amleto", questo "Tiergartenstrasse 4. Un giardino per Ofelia", anche se i richiami alla follia della giovane amata dal principe di Danimarca sono molti. L'autore e regista, Pietro Floridia, uno degli animatori del Teatro dell'Argine e dell'ITC di San Lazzaro di Savena, ha voluto, piuttosto, scavare un aspetto dimenticato dell'orrore nazista, rievocando i programmi di "eugenetica" che portarono all'assassinio di handicappati fisici e mentali nei lager. Ha contrapposto due personaggi: Ofelia, smarrita, infantile, sognatrice, legata a quel metaforico giardino in un paese dove la terra è ridotta a crateri di bombe, a macerie, a fosse piene di morti, e Gertrud, un'inflessibile infermiera che dovrebbe prendersi cura di lei per un programma ospedaliero, una piccola donna comune che a poco a poco viene sorpresa dall'affetto per la ragazza e inizia a proteggerla, a cercare di nasconderla. Ma sopravvivere non è facile in un mondo di valori alterati. L'infermiera vuole stornare i sospetti su Ofelia, e perciò cerca di istruirla per la visita dei medici, di farla apparire normale. Lo fa con una durezza che la ragazza non capisce: la tormenta, sembra torturarla. E poi, quando quella crolla davanti alla commissione, Gertrud cerca una via d'uscita anche per se stessa, e la trova nell'amore per i bei fiori delle mogli degli ufficiali. Potrà riportare a casa Ofelia e la metterà a coltivare il giardino, a produrre girasoli, sempre di più, estirpando gli altri fiori, finché la ragazza non si ribella e lo scontro si acuisce... Lo spettacolo prende al cuore, grazie all'interpretazione asciutta di Micaela Casalboni, che fa della protagonista una creatura fragile e decisa, rotta come da una corrente elettrica interna ma lucidissima, una sognatrice che vede qualcosa che il mondo intorno ha oscurato, la necessità di colori, di ascolto, di tempi più lenti, di amore. Una profetessa "idiota", dimessa e sola, che si confida con un giglio. La Gertrud di Paola Roscioli è invece irrigidita dalla lotta con quel mondo di cui segue l'aspra corrente. Questo

lavoro è più che un necessario esercizio di memoria: diventa parabola e metafora di una condizione umana continuamente minacciata, grazie alla forza di dialoghi che scavano negli abissi personali, in un'atmosfera cupa, suggerita dalla scena di Nicola Bruschi, che evoca la necessità di un altro mondo. Qualche sbavatura la dà forse la musica, che ribadisce l'estrema tensione sentimentale, facendo scivolare ogni tanto il fragile equilibrio fra dolcezza e durezza verso i confini di inutili sottolineature patetiche. L'ITC di San Lazzaro si conferma luogo di felici sorprese artistiche, impegnato, con una splendida programmazione, a scavare il presente e a ripercorrere l'immediato passato, rischiando oltre ogni sicurezza di repertorio. *Tiergartenstrasse 4*, applauditissimo alla prima, si può vedere fino a domani, e poi da mercoledì 24 a domenica 28.

Massimo Marino

Lanterna magica

Ofelia ai tempi del Nazismo

Tiergartenstrasse 4 di Pietro Floridia all'Orologio di Roma

È un destino piccolo, nel senso evangelico del termine, quello di Ofelia von Polish, ragazza dalla mente fragile che parla con i fiori e percepisce gli esseri umani dal vetro opaco di una serra interiore. È un mare grande e tumultuoso quello che si appresta a travolgerla, nella Germania eugenetica dell'Aktion T4 dove, anche per i malati mentali, i capomastri nazisti costruiscono una casa nell'"aria". Ma il teatro non è mai così commovente come quando ribalta il grande nel piccolo, e fa del frammento il prisma in cui l'intero si rilegge, che è quanto accade in *Tiergartenstrasse 4 - Un giardino per Ofelia*, il dramma che Pietro Floridia ha portato in scena all'Orologio di Roma: tra continui cambi di luce, due attrici straordinarie, Micaela Casalbani e Paola Roscioli – Ofelia e Gertrud, l'infermiera – fanno girare una lanterna magica dove ogni sequenza, ogni quadro, lascia impresso nell'immaginazione più di quel che la scena da a vedere. È un "in più" di poesia, ben radicato nel testo di Floridia, che usa la shakespiriana "follia" della ragazza come lieve ma ipersensibile cartina di tornasole di una storia che delira nell'inerzia della distruzione – a cui Gertrud collabora perché, assieme a mille altri, non osa incepparne il meccanismo. Ed è l'in più di una metafora che dispiegandosi limpidamente, per una volta non lascia a mani vuote: niente tornerà quel che era nel giardino tedesco dove la potenza dei girasoli cari all'élite del Reich soffoca tulipani e ciclamini. *Kammerspiel* delicato, sospeso tra la storia e il sogno di uscirne, nell'innocenza di Ofelia ("innocenti" chiama la letteratura russa i deboli di mente), *Tiergartenstrasse* è un atto di accusa sommerso, e dunque terribile, contro una macchina del consenso che, quanto a complicità, non risparmiò niente e nessuno. Nemmeno la scienza (l'umanistica scienza medica) che, ben prima di Oppenheimer, non solo conobbe il peccato, ma con agghiacciante indifferenza – lo praticò.

Attilio Scarpellini

il Giornale

Quante crudeltà sull'imperfezione della poesia

All'Orologio il commovente "Tiergartenstrasse 4" di Pietro Floridia

Due donne: divise da quel confine ambiguo che separa normalità da "a-normalità", ma unite da un amore per la vita capace di contrastare gli scempi più disumani della Storia. Ofelia è fragile, malata, sola, e rischia di essere uccisa dai nazisti per il solo fatto di non corrispondere ai canoni di perfezione ariana. Gertrude è l'infermiera "sana" che cercherà di salvarla. Il loro rapporto – violento e insieme dolce, conflittuale e al contempo necessario – si consuma nel buio di una scena che non lascia scampo, così come non lasciò scampo a migliaia di disabili mentali il programma Aktion T4 che Hitler fece sperimentare presso il famigerato centro di Berlino posto in Tiergartenstrasse 4. Ed è proprio questo il titolo dell'intensa pièce di Pietro Floridia che, di scena all'Orologio fino a domani (sala Gassman), ha il merito di riportarci alla memoria di una pagina dolorosa del nostro passato, declinandola secondo i sentimenti, le emozioni e il dramma di una relazione umana profondamente autentica. Lavorando su documenti originali ma costruendo una trama di pura invenzione, il regista/autore intreccia qui il racconto rievocativo della rigida Gertrud (interpretata da un'efficace Paola Roscioli, chiamata sin dalla prima scena a farsi carico di un processo più interiore che reale) con momenti di dialogo a due. Momenti in cui la dolce Ofelia di Micaela Casalboni (assai credibile nel non facile ruolo di una ragazza ritardata e psicotica) si divide tra consapevolezza di sé e fuga in una serra di tulipani e girasoli che è tutto il suo mondo ("Un giardino per Ofelia" suona infatti il significativo sottotitolo). Grazie ai suoi fiori, la giovane "malata" potrà salvarsi dalla clinica e dall'epurazione nazista. Ma tra questi stessi fiori troverà comunque la morte, annegandosi in un fiume come l'eroina shakespeariana di cui porta il nome. Anche lei, del resto, è una vittima del potere, della politica, della Storia. E sono sufficienti alcune immagini di repertorio proiettate su una cassa di legno per scaraventarci dentro la dimensione storica di una vicenda ben poco privata: volti, corpi, occhi eloquenti più di qualsiasi parola che spezzano il ritmo forse un po' ripetitivo delle diverse scene illuminando, con la loro sola presenza, lo spazio cupo di questa commovente denuncia.

Laura Novelli



Se ad Amburgo l'Ofelia di Shakespeare s'imbatte nel Führer

Gertrud Danischer: «Io non ho ucciso Ofelia von Pohlisch, io ho salvato Ofelia von Pohlisch». Ancora Gertrud Danischer: «Di questi tempi è molto meglio non affezionarsi a nessuno». E infine Ofelia von Pohlisch, che – a proposito della paura che una di loro due cada mentre ballano – osserva: «Insomma è tutto un reggersi l'uno con l'altro...». Ecco, credo che siano queste tre battute a costituire i cardini su cui ruota *Tiergartenstrasse 4. Un giardino per Ofelia*, l'atto unico di Pietro Floridia che il Teatro dell'Argine ha allestito, per la regia dell'autore, in occasione della Giornata della Memoria: perché danno conto, insieme, del plot, della contingenza storica che lo ispira e dell'atmosfera psicologica che l'uno e l'altra determinano. E a dimostrarlo bastano pochissimi cenni esplicativi. Tiergartenstrasse 4 era l'indirizzo della villa di Berlino trasformata dal 1941 al '45 nel quartier generale dell'Aktion T4, il programma riguardante l'eutanasia, ossia la «morte pietosa», con cui i nazisti soppressero oltre duecentomila disabili fisici e psichici. Fu il cosiddetto «Olocausto minore»; e la «filosofia» dei pianificatori hitleriani verteva sulla convinzione aberrante che non ci fosse posto nel «nuovo ordine» per «vite indegne di essere vissute». Ma, in effetti, quell'eutanasia di massa servì a perfezionare i metodi e gli strumenti che vennero utilizzati nello sterminio degli ebrei. In questa cornice, dunque, si colloca l'incontro, ad Amburgo, tra Ofelia, che una forma di ritardo mentale ha inchiodato all'età di una bambina di otto, nove anni, e Gertrud, l'infermiera mandata dall'ospedale di stato «Langehorn» per stabilire se Ofelia debba finire o meno nella famigerata villa di cui sopra. E si capisce che a poco a poco fra le due donne nascono un affetto e una solidarietà che spingeranno l'infermiera nazista prima a rischiare il campo di concentramento pur di sottrarre Ofelia al tragico destino che le è stato preparato e poi, finita la guerra, a comparire davanti al tribunale delle forze alleate, accusata, per l'appunto, di aver soppresso la giovane malata. In realtà, Ofelia, puramente e semplicemente, sparì. Gertrud racconta che, circa un mese prima d'essere arrestata dalla polizia militare americana, andò a cercarla sulla riva del fiume, nel punto in cui, dopo la guerra, era solita portarla nelle giornate di sole: «Sembrava essere l'unico posto in cui riacquistasse un po' di serenità. Ci passava le ore, all'ombra di un salice, a intrecciare fiori: margherite, ortiche, orchidee rosse. Guardava l'acqua e canticchiava, sì, canzonette di bambina senza senso. Quella volta però non c'era. C'era una ghirlanda sulla riva, ma lei non c'era». Già, questa Ofelia sceglie di condividere la morte che aveva scelto la sua omonima shakespeariana.

Ed è solo una delle molte citazioni, ad un tempo lievi ed estremamente mirate e significanti, che tramano e potenziano il testo di Floridia. Tanto per fare un altro esempio, Ofelia, parlando della morte del padre, dice che era «bianco come la neve il suo sudario». E con ciò, naturalmente, parafrasa quanto De André cantò a proposito del «re senza corona e senza scorta» che bussò tre volte alla porta della sua Marinella. Ma la differenza fra la Marinella di De André e la Ofelia di Floridia è che, se quella viveva senza nemmeno «il sogno di un amore», questa un amore ce l'ha: per i fiori che coltiva nel giardino di casa richiamato dal titolo. E si tratta di un amore esclusivo e totalizzante, che tocca una dimensione ontologica e, così, può addirittura prendere il posto del circostante mondo privo di bellezza e di fraternità. Non a caso, è a quei fiori, come a uno scudo per l'anima, che Ofelia sa di poter ricorrere quando in ospedale la violenteranno: «Se mi faranno le cose io penserò a voi. Che ci siete tutti. Se mi faranno le cose forse sentirò il vento. Nel naso avrò il vostro profumo. Di tutti voi. Che mi state aspettando». Sì, il pregio non comune di *Tiergartenstrasse 4. Un giardino per Ofelia* sta nella perfetta sovrapposizione dell'«interno» all'«esterno», come portato della strenua volontà di trovare in sé la forza per sconfiggere l'assedio dell'orrore ideologico e politico dilagante. Di modo che, a ribadire il carattere totalizzante dell'amore che sente per i fiori, Ofelia arriva ad interpretare il dramma che le si va svolgendo intorno proprio attraverso le parole della consolazione minima che alberga nella sua mente disastata: «[...] il signor Hitler che è un grande giardiniere voleva usare non lo spicchio d'aglio che uso sempre io per i pidocchi delle rose ma gli insetticidi ha capito signorina Gertrud quelli chimicimici che eliminano tutto... anche il profumo... e poi erano preoccupati per la crescita delle erbacce grasse... i grassi erbei erbei così dicevano da estirpare e lasciare fitti fitti uno sull'altro sul luogo medesimo con le radici all'aria così muoiono soffocati...». Aggiungo solo, di passaggio, che – giusto l'esempio della battuta di Ofelia «Insomma è tutto un reggersi l'uno con l'altro...» – un barlume di sorriso s'accende a tratti in queste tenebre. E serve ad assicurare un efficacissimo straniamento contro il rischio della retorica e del patetismo che affrontare una simile materia comportava. A tanto, del resto, obbedisce il fortemente simbolico impianto generale dello spettacolo. Campeggia, al centro dello spazio scenico disegnato da Nicola Bruschi, una struttura composta da una scala a pioli dalla cui sommità scende verso il pavimento, ingombro di fiori rinsecchiti e vecchie valigie, una lunga trave: e siamo, evidentemente, di fronte all'ascesa verso il cielo della speranza instillata dal microcosmo dei familiari e degli amici di Ofelia e alla discesa verso la disperazione indotta da un mondo insieme più grande e più chiuso. A un certo punto – ed è la sequenza decisiva dello spettacolo – Ofelia sale su quella trave e prende a trascinarsi verso la sommità della scala. Ma non riesce a raggiungerla, si accascia mentre si leva lo «Stabat Mater» di Pergolesi. E parliamo, insomma, di una sequenza che costituisce la sintesi probante della strategia registica di Floridia: fondata, per parafrasare il titolo del film di Robbe-Grillet, sugli spostamenti progressivi del sentimento, da una certa dimensione a un'altra opposta. È lo stesso piano su cui si colloca, con pari forza espressiva, la splendida e toccante prova delle due interpreti in campo, Micaela Casalbani (Ofelia) e Paola Roscioli (Gertrud): una prova degna di figurare non solo in un'ideale antologia delle performances attoriali degli ultimi anni, ciò che sarebbe ovvio, ma anche e soprattutto in quello che vorrei

definire come una sorta di Yad Vashem della nostra coscienza di cittadini. Questo spettacolo non è nuovo, risale al 2003. Ma il Teatro dell'Argine non smette di riproporlo, in ogni occasione significativa. Adesso, ripeto, l'ha riproposto in occasione della Giornata della Memoria. E l'ha fatto vedere ai ragazzi delle scuole e con loro ne ha discusso, ritrovando, così, la vocazione del rito comunitario in cui consiste la natura profonda del teatro. Ma tanto, in fondo, rientra nell'attività normale che da sempre distingue il Teatro dell'Argine. Di più c'è che questo riallestimento di *Tiergartenstrasse 4* serve anche a celebrare il ventesimo anniversario della compagnia. E tanto è assai meno normale. Perché fa tornare a galla almeno due cose politicamente scorrette: che non è un caso, ne sono convinto, che una simile scelta sia stata compiuta da una compagnia teatrale che opera in un territorio a lungo governato dal Partito Comunista Italiano; e, poi, che non bisogna buttare via il famoso bambino (l'idea comunista) insieme con l'acqua sporca (il tristissimo ectoplasma del Pci rappresentato oggi dal Pd). Niente passa invano. Ed è inevitabile che il seme gettato rimanga per un certo tempo sepolto prima che produca frutti. Scrisse Mario Tobino: «La storia procede con invincibile logica, e gli uomini la tessono».

Enrico Fiore